

Edoardo Agostino - 4H

Il peso morto della storia e il coraggio di essere liberi

La libertà non è stare sopra un albero

Non è neanche il volo di un moscone

La libertà non è uno spazio libero

Libertà è partecipazione

Giorgio Gaber, *La libertà*

Come ricordava provvidenzialmente Giorgio Gaber, il concetto di *partecipazione* è intrinsecamente legato con quello, spesso abusato, di *libertà*. Perché la libertà, se rimane un fatto privato, avulso dal mondo reale, si inaridisce, rimane ferma in potenza. Essa vive quando si cala nella realtà, quando diventa un gesto condiviso, quando si traduce in presenza, cessando di essere un diritto astratto e prendendo forma di impegno concreto. È proprio nella difesa della libertà che prende vita necessariamente il legame inscindibile tra resistenza e partecipazione: due parole che non solo *sono* la storia, ma *fanno* la storia.

Partecipare, infatti, significa *partem capere*, “prendere parte”, assumersi una quota di realtà, accettare di essere coinvolti. *Partecipare* significa comprendere che il mondo non è qualcosa che viene contro di noi, ma qualcosa che viene da noi, un movimento verso l'esterno, la capacità propria del cittadino di incidere su ciò che lo circonda e modificarlo. In questo senso, la partecipazione è già una forma di resistenza: resistenza alla tentazione di delegare, di vivere come spettatori.

Gramsci lo aveva capito con una lucidità sorprendente, di cui avremmo bisogno, oggi più che mai. “Vivere vuol dire essere partigiani. Non possono esistere i solamente *uomini*, estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia.”

L'indifferenza pesa come una montagna sulla vita collettiva, perché permette ai violenti, agli oppressori, ai soverchiatori, di decidere al nostro posto. L'indifferente è un ignavo, non sceglie, non ha il coraggio di schierarsi, di esporsi. E proprio per questo diventa complice. “Anche se voi vi credete assolti, siete lo stesso coinvolti”, cantava De André. La resistenza, allora, comincia già qui: nel rifiuto dell'inerzia, nella decisione di non lasciare che il mondo scorra senza di noi.



Edvard Munch, *Evening on Karl Johan Street* → La massa torbida e inanime degli indifferenti alienati

Questa intuizione si fa ancora più chiara nelle *Lettere dal carcere*. Gramsci, pur privato della libertà fisica, continua a esercitare quella pubblica e politica attraverso lo studio, il pensiero, la cura delle relazioni. In Gramsci la resistenza non è mai solo un esercizio intellettuale: è un gesto che coinvolge il corpo, la fatica. Nelle *Lettere dal carcere* si percepisce come la sua lotta sia anche fisiologica: impone al proprio corpo di restare desto, di non cedere alla malattia, di continuare a pensare. Partecipare è mettere in gioco tutto di sé, non solo le idee. È un atto incarnato, come se la libertà avesse bisogno di una disposizione, di un'energia fisica che la sostenga. La sua resistenza non è solo opposizione al regime che l'ha imprigionato, ma è soprattutto un modo di tenere saldo quel legame di partecipazione, appunto, alla realtà, che, in definitiva, mantiene vivo e libero un uomo, e nasce dal senso di responsabilità verso gli altri e dal rifiuto di abbandonare il proprio ruolo nella storia, uniformandosi a quel "peso morto" di cui parlava prima di essere arrestato.

Partendo dall'esempio di Gramsci e proseguendo nell'analisi, viene alla luce la duplice natura della resistenza: essa non è solo *pars destruens*, ma è anche e soprattutto *pars construens*. In altre parole, la resistenza non è solo opposizione, è anche la costruzione di qualcosa di nuovo. È qui che resistenza e partecipazione si

fondono sotto il segno della libertà. Hannah Arendt, riflettendo sulla libertà, afferma che essa non si esaurisce nella semplice assenza di costrizioni, ma si manifesta nell'azione, nel dare vita a qualcosa di nuovo, un inizio primo nello spazio pubblico. La libertà è politica, non perché appartenga ai governi, ma perché esiste solo quando i cittadini agiscono insieme, ed è questa la parte costruttiva della resistenza, che a sua volta non può esistere senza la partecipazione, perché è necessariamente un movimento collettivo. È un'esperienza che nasce anche *tra* le persone, e non solo *dentro* di loro.

Ed è qui che viene alla luce un altro aspetto, quello del rapporto tra individuo e collettività: la partecipazione nasce sempre da un impulso individuale, da un moto interno che spinge il soggetto a uscire da sé. Ma questo movimento, per sua natura, tende verso l'altro: l'individuo si compie solo nella relazione, quando questo fuoco latente si traduce in azione o in dialogo. La libertà, dunque, non è né esclusivamente privata né semplicemente collettiva: è un processo che trae origine dall'interiorità e si realizza nello spazio comune. Lo si vede bene anche in Gramsci, che nelle *Lettere dal carcere* trasforma un lavoro interiore in un gesto di presenza verso il mondo, ultimo appiglio di resistenza. In questo senso, la partecipazione è la forma concreta attraverso cui l'individuo trasforma la propria libertà in presenza, e la collettività è il luogo in cui quella libertà prende corpo. Lo spazio pubblico non cancella la dimensione personale, la amplifica: ciò che nasce come consapevolezza individuale trova nella società la sua espressione più piena, la possibilità di incidere sulla realtà e di generare cambiamento. E senza partecipazione, questo spazio comune si svuota, diventa statico, perde la sua funzione generativa.

C'è anche un aspetto più psicologico nell'indifferenza. Gli indifferenti non sono soltanto ignavi e passivi, ma spesso hanno paura: paura di esporsi, di sbagliare, di perdere qualcosa di sé. Come una forma ingenua di autodifesa, una sorta di chiusura nel silenzio. Nella strada verso la libertà occorre allora riconoscere questa paura, attraversarla e infine scioglierla. È il coraggio di saper scegliere, di poter scegliere, è il coraggio di essere liberi.

E questa paura, per quanto comprensibile, si rivela infondata proprio nel momento in cui si osa partecipare. Arendt osserva che nell'azione comune c'è una forma di gioia particolare, una felicità pubblica non reperibile altrove: la gioia di sentirsi parte di qualcosa che si costruisce insieme, di dare al mondo un contributo proprio, di creare un nuovo inizio nella storia. Invece che esporre alla solitudine, la partecipazione la sconfigge. È nell'agire con gli altri che la paura si trasforma in energia, e l'indifferenza in presenza: ogni azione condivisa diventa un inizio primo.



Edvard Munch, *The Sun* → Il nuovo inizio

Mettendo insieme tutti questi fili, appare chiaro che resistenza e partecipazione sono non solo legate inequivocabilmente, ma anche principi fondanti di ogni democrazia. La resistenza non è solo opposizione a un potere ingiusto: è esserci, contribuire quotidianamente, non sottrarsi. La partecipazione non è un gesto rituale o burocratico, non è un atto dovuto: è la forma più concreta di libertà, quella che si esercita nel dialogo, nella sintesi, nella costruzione condivisa.

Oggi, in un tempo in cui l'indifferenza si è ormai radicata profondamente in gran parte della società, ci risuoni forte il monito partigiano: "Ora e sempre Resistenza". Resistere significa tornare a osservare, a informarsi, a *partem capere*. Significa riconoscere che la libertà non è mai garantita staticamente, e adagiarsi sui diritti ottenuti da altri per noi, darli per scontati, significa esporli ad essere erosi senza che ce ne accorgiamo. La resistenza richiede cura, presenza, responsabilità. Partecipare non è un impegno gravoso imposto dall'alto: è il modo più radicale per affermarci e per affermare chi siamo.

Fonti:

- Giorgio Gaber, *La libertà*
- Antonio Gramsci, *Odio gli indifferenti*

- Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*
- Hannah Arendt, *Vita Activa*
- Hannah Arendt, *On Revolution*